

POESIE TOSCANE⁽²⁾
DEL CARD.
MAFFEO
BARBERINO
HOGGI
PAPA VRBANO
OTTAVO.



IN ROMA, Nella Stamperia della Reu. C. Apost. 1635.

CON LICENZA DE SUPERIORI.

Imprimatur, Si videbitur Reueren-
dissimo P. Mag. Sac. Pal. Apost.

A. Torniellus Vicesg.

Imprimatur.

Fr. Nicolaus Riccardius Sacri Pa-
latij Apostolici Mag.

All'Illustriss.^{ma}, & Eccell.^{ma} S.^{ra}

& Padrona Colendissima

LA SIGNORA

D. ANNA COLONNA

BARBERINA

PREFETTESA DI ROMA

E PRINCIPESSA DI PELLESTRINA.



RA gli studi, ne' quali
sodisfacendo all'incli-
natione de' primatini
la Santità di N. S. heb-
be vaghezza d'impie-
gare la sua giouëtù, non mancò il suo
luogo alla Poesia Toscana; e benchè
la Latina come più propòrtionata al
genio di S. B. godesse appresso Lei
particolari prerogatiue, non perciò
rimase l'altra senza quello splé-
dore, che la qualità de' componimenti di

★

4

S. B. hà

S. B. hà potuto recarle, mentre eser-
citandola con felicità corrispōdente
alla soursinità del suo sapere, & allō-
tanandosi dalla maniera commune,
hà con varia eruditione, grauità di
sentenze, & inductioni di sacre Hi-
storie reso ammirabili i suoi versi.
E mostrando viuo desiderio, che
altri ancora, poste da parte le mate-
rie profane, vnisse alla vaghezza del-
le rime la pietà de' soggetti, hà sem-
pre nel corso della sua vita non solo
co'l proprio esempio, ma con fre-
quenti esortationi inuitato ciascuno
à caminare per la medesima strada;
il che diffusamēte si vede in vna del-
le sue Elegie, composta à questo sol
fine, doue cōclude cō quel verso, che
spiegato nel nostro Idioma, suona:

*Italia mi mecum pu-
bes cape mobile ple-
trum.* *hor meco prendi*
O Gioventù d'Italia il nobil plectro.
Perciò

Perciò dunque compose diuerse
Poefie così Latine, come Toscane
in vari tempi; è ben vero, che vagan-
do manoscritte rimasero esposte alla
disauuentura dell'altre, che non cu-
stodite da chi le fece, & approuate
per eccellenti dal consentimento
vniuersale, e dall'applauso del mon-
do, sono in arbitrio di chi suol procu-
rare d'acquistar lode con le fatiche
altrui, e spesso nel passare per molte
mani deformandosi con varie scor-
rettioni, discapitano assai di quella
bellezza, che trassero dal loro nàsci-
mento: onde essendo stato in altri
tempi prouisto al pregiudizio, che
per le cagioni sopradette poteuano
in auuenire riceuere le compositioni
Latine di N.S. io, il quale alla San-
tità sua non professò minori i titoli
della mia incomparabile diuotione,
che i rispetti dell'infinito mio debi-

to, hò creduto di potere nell'istef-
so tempo sodisfare in alcun modo
alla mia gratitudine, & acquistare
honoreuolezza alle Stampe, co'l
raccogliere insieme queste compo-
sitioni Toscane sparse, e non più
imprese di Sua Beatitudine, e dar-
le nella loro primiera forma alla lu-
ce, ò più tosto con esse dar luce
al secolo presente, & alle Muse
Toscane. Nè mi è stato di mestieri
di pensar molto à cui dedicarle,
poichè non così presto si riuolse
l'animo à questa impressione, che
si appresentò la persona di Vostra
Eccellenza alla quale meritamente
si deuono, non solo per la congiun-
tione, che hà con la sua Eccellen-
tissima Casa quella di Sua Beatitu-
dine, e per le qualità singolari di
Vostra Eccellenza; ma per essere
à lei stato trasmesso anco per pre-
roga-

rogatiua della famiglia il patrociniò
di questi studi . Poiche tralasciàdo le
antiche memorie del Card. Giouan-
ni, e del Vescouo di Lombes suo
fratello , quali furono benignissimi
fautori di quel sublime ingegno, che
hà posto in sì alto pregio la Tosca-
na Poesia , la Marchesana di Pesca-
ra hà più modernamente accresciu-
to il proprio splendore con la fama
di straordinaria lode in simili com-
ponimenti . A Vostra Eccellenza
dunque per ogni ragione io dedi-
co le presenti Poesie con sicurez-
za , che siano per esserle d'altret-
tanta stima, quanta richiedono , e
la singolarità dell'opera , e la subli-
mità dell'Autore . Supplico Vostra
Eccellenza à gradire insieme beni-
gnamente l'affetto riuerentissimo ,
con che le vengono presentate da
me , di cui farà gran guiderdone
* 6 l'esser

l'esser connumerato tra' suoi diuotissimi Seruitori, come sono di tutta l'Eccellentissima Casa Barberina, & humilissimamente la riuerisco.
Di Roma il dì 30. d'Agosto 1635.

Di V. E.

Humilissimo, & Deuotiss. Seruitore.

Andrea Brogiotti :

TAVOLA
DELLE POESIE
TOSCANE.

SONETTI.

A

A Che la notte, e'l dì l'humana cura. à car. 55
Fatica vana dell'huomo intorno all'acquisto del
falso bene.

Acqua limpida surge, e si diffonde. 20
Il diletto terreno è momentaneo.

Ah con quai vaghe forme al cuor s'infonde. 56
Danni, che nel cuor' humano cagiona la bellezza
mortale.

Alma con lieto sguardo, e dolce riso. 25
Quanto siano inganneuoli i diletti del senso, e mala-
geuole il superarli.

Al Nome tuo far' holocausto il core. 4
Ringratiamento à Dio per li benefitij della Creatio-
ne, e Redentione.

Ben

TAVOLA

B

BEn m'accorgo talhor, che rio costume . à car. 37
 Forza dell'affetto terreno confermato da cattiva
 vfanza .

Brama talhor la sconsolata mente . 59
 Scuopresi inhabile à vincer la pugna de gl'oggetti di-
 letteuoli, e chiede aiuto à Dio .

C

CAnta di cieco Amor l'arco, e la face . à car. 3
 Contiene il grane error de' Poeti, ch'intraprendo-
 no à cantar d'amori impudichi .

Carcer'angusto all'anima immortale . à car. 39
 Con la fimilitudine dell'uccello in gabbia si dimostra
 lo stato pericloso dell'anima, che non si scioglie da
 terreni affetti .

Che fai Maffeo, che pensi? à che con arte . 46
 Quanto sia vano il pensiero d'acquistar fama col mezo
 della Poesia .

Chi vede il Sol, che senza nubi splenda . 35
 L'amore delle creature spesso deprime l'anima, che
 cō la cognitione di quelle deue inalzarsi al Creatore .

Cinto d'ostro nel fior de' tuoi verdi anni . 53
 Lodi di S. Carlo .

Com' il

DELLE POESIE TOSCANE.

Com' il duol non m'ancise allhor che morte. à car. 67

In morte della Signora Camilla Barbadora madre.

Con gli occhi molli, e con le guancie smorte. 23

Pentimento delle passate colpe, e dimanda al Signore
del suo diuino aiuto.

Con sollecito studio ne conuiene. 7

Che l'huomo si deue vsare à virtuosamente viuere
dalla giouinezza.

D

DA spinosi pensier trafitto il core. à car. 41

Forza dell'oggetto presente.

Dense nubi n'adombran l'intelletto. 31

Gli oggetti del piacer sensuale offuscano l'intelletto;
si dimanda à Dio, che faccia palese la lor vanità.

Deffa dal sonno de' suoi falli mira. 64

La mente humana combattuta da cōtrarij affetti non
s'appaga d'alcuna cosa terrena.

E

EDell'human lignaggio ampio tesoro. à car. 54

Debolezza dell'humana volontà, se dalla Diuina
gratia non è aiutata.

F

FAllace vista d'oggetto presente. à car. 27

Pugna della parte inferiore con la ragione.

Far

TAVOLA

Far' Idolatra di terreno oggetto. à car. 2

Graue error de' Poeti, che cantano d'amore impuro.

Frà l'ebrezza, e frà'l lusso in sù le rose. 13

Contro la Lussuria.

G

GArreggiando trà lor Natura, ed Arte. à car. 79
In lode d'el Signor Gio. Battista Strozzi.

H

HUmido gli occhi, e'l cuor colmo di doglia. à car. 29
Chiede de' suoi falli perdono, & à Dio la sua santa
gratia.

I

IL cuor' human, Taddeo, rassembra vn mate. à car. 9
Al Signor Taddeo Barberino Nipote, hoggi Prefetto
di Roma, e Principe di Pellestrina. Somiglianza della
vita humana ad vn mar placido pieno di nascoste
insidie, e di pericoli.

In fragil legno con asciutto piede. 57

Si propone la tempesta, che muouono i sensi, e si auui-
sa ciascuno, che si sottragga dal pericolo.

In quest'horror, doue di gelid'ombra. 66

Sopra le Stimate di S. Francesco.

In

DELLE POESIE TOSCANE

In rozze spoglie con negletta chioma. à car. 18

Lodi dell'Humiltà.

In se torna talhor' allo splendore. 26

Contrasto nella mente del pentimento de gli errori,
e de gli stimoli del vano piacere.

L

L'Inuido nutre nell'afflitto seno. à car. 16

Descrizione, e biasmo dell'Invidia.

L'Ira al petto dell'huom ratto s'apprende. 14

Contro l'Ira.

Lusinghiero piacer, porpora, ed oro. 22

Al Sig. Alessandro suo fratello. Vanità, e pericolo de
piaceri, che allettano il senso.

M

Mentre alla bruma argente horrido gelo. à car. 43

Nella Natiuità di Christo Signor Nostro.

Mentre tua man, Giesù, del Ciel n'addita. 63

Si desidera terminar la vita humana per goder l'eter-
na in Cielo.

Mortal bellezza ascoso il foed tiene. 44

Quanto importi custodir gli occhi dal rimirare mor-
tal beltà.

Non

TAVOLA

N

NOn huom, verme son'io, come tant'oso. à car. 61
Non douersi inuestigare i giuditij di Dio, mà conformarsi con la sua volontà.

Non luce sì trà le minute stelle. 19

Lodi della Carità.

Non paura perigli vn cuor costante. 65

Douersi appredere da' Mortali nella passione di Christo la costanza nella vera virtù.

Non perche spenga fete, e acqueti fame. 15

Contro la Gola.

Non pria dal materno aluo esce alla luce. 6

Misericordia della vita humana.

Non può lo spirito human fin che lo ferra. 62

L'anima oppugnata da varij nemici con l'aiuto Diuino rimanere à tutti superiore.

Non vñ tanti mezi, e proue fanno. 28

Quanto l'amor di se stesso è noeluo all'anima Christiana.

OCchi piangete, e tu pentito core. à car. 42

La Contritione esser quella, che rende all'Anima la vita della gratia.

O co-

DELLE POESIE TOSCANE.

O come il senfo , e con qual possa fiede à car. 33
Miseria dell' huomo per la pugna interna , che fanno
le passioni frà di loro .

O come il senfo regna in cuor mortale ? 10
Dimanda à Dio le tre Virtù Teologali per inalzarsi al
Cielo , e per disciogliere i lacci terreni , che legano
l'anima .

Oh Dio , che cosa è l' huom , che rimembranza . 48
Viltà , & impotenza dell' huomo , se dalla gratia di
Dio non vien solleuato .

Ogni honesta fatica , ogni pensiero . 17
Contro l'Accidia .

P

PAssa la vita all'abbassar d'vn ciglio . à car. 30
Breuità della vita humana .

Perche del vaneggiar l'vfanza vecchia .
Qual sia il soggetto di questi componimenti .

Per monte , che scosceso erge la cima . 9
Al Signor Antonio Barberino Nipote, hoggi Cardinale
di santa Chiesa . Che alla virtù non si sale se non per
la fatica .

Poiche la colpa tua con pianto amaro . 51
Lodi di S. Pietro Apostolo .

Qual

T A V O L A

Q

- Q**ual da sereno Cielo i monti indora . à car. 9
Lodi della vera Virtù .
- Q**ual' industrie Cultor' in piaggie apriche . 38
Esser necessaria la cultura dell'anima .
- Q**ual tenero Narciso , od Amaranto . 68
Alla Signora Principessa N. in morte di suo marito .
- Q**uel che giocondo sembra , e viè più piace . 21
Preghera à Dio , che ci liberi dalle insidie del piacer
faliace .
- Q**uì doue il lago Alban le limpid' onde . 45
Dalla vaghezza della Villa di Castel Gandolfo s'inal-
za la mente à contemplare l'eterne bellezze .
- Q**uì doue forge la volubil' onda . 69
Sopra vna Fonte di bell'artificio .
- Q**uì m'affido pensoso in questo sasso . 32
Dalle ruine di Roma antica si riconosce la poca stabi-
lità delle cose terrene .

S

- S**acro soggiorno, oue si brama il duolo . à car. 60
Prosopopeia d'vn Nouitio della Religione Cappu-
cina .

Sceto

DELLE POESIE TOSCANE.

- Scese, Paolo, à tuo prò qual raggio d'oro . à car. 51
Lodi di S. Paolo Apostolo .
- Scender volesti da' stellanti giri . 47
Grandezza de' benefitj riceuti da Christo Sig. Nostro.
- Se l'alma i rai del Sole, e de le stelle . 40
Quando non basti qualsivoglia altra consideratione à
conuertire il cuor dell'empio, douerlo muouere al-
meno la passione di Christo .
- Sento dal mio fallir forger souente . 59
Atto di vera contritione per li peccati commessi .
- Souente à rischio v'è chi meno il crede . 49
Pericoli della presente vita .
- Spiega beltà di se pompa gradita . 36
Chi segue beltà caduca incorrere in graui danni del-
l'anima .
- Spinosa cura mi trafigge il core . 14
Timor del castigo per le commesse colpe, e dimanda
del Diuino aiuto .
- Spiriti amati da Dio, che nelle sfere . 50
Immensità dell'eterna beatitudine .
- Stassi gonfio il Superbo, e immoto in vista . 11
Contro la Superbia .

Veggio

TAVOLA DELLE PÖESIE TOSCANE.

V

- V**eggio nel tuo costato aspra ferita . à car. 24
Meditatione della passione di Christo .
Voglia intensa d'hauer nell'huom preuale . 12
Contro l'Auaritia .
-

I N N O

- L**vngi da me la fauolosa Lira . à car. 73
In lode della Beata Vergine .

I N N O

- Q**vai poss'io formar parole . à car. 85
In lode del Santo Rè Dauide .

O D E

- N**on di vil mirto , ò di caduchi fiori . à car. 94
In lode della Contessa Matilda .

POESIE TOSCANE
DEL
CARD. BARBERINO.



*Graue error de' Poeti, ch' intraprendono
à cantar d' amori impudichi.*

SONETTO I.

CANTA di cieco Amor l'arco, e la face
Due leggiadri occhi, e l'or di treccie bionde,
E l'una, e l'altra guancia, in cui diffonde
Vermiglia rosa il suo color viuace.

Hora scherzi, hor sospiri, ò rissa, ò pace,
Che dolcezze amorose al seno infonde:
Nè mira al tofco, che nel mel s'asconde
Vago l'ingegno human di quel che piace.

Quindi in vigor auanza, onde più cuoce
La fiamma, che raddoppia il van diletto,
E quanto alletta più, tanto più nuoce.

Hor ch'altro è ciò, ch'il cor, e l'intelletto
Co i pensieri, con gli atti, e con la voce
Far Idolatra di terreno oggetto?

A

Nel

*Nel medesimo soggetto de' Poeti,
che cantano d'amor impuro.*



SONETTO II.

F Ar Idolatra di terreno oggetto
 La Mente, data all' huom, perche sù l'ale
 Di Caritate al Ciel torni immortale
 Deposto il peso giù d'ogni altro affetto:
 È misfatto empio sì, che nel cospetto
 • Del fourano Motor cosa non vale,
 Che lo sottragga da supplicio eguale
 A quel ch'è sopra ad ogni human concetto.
 L'Angel primier in Ciel di sua bellézza
 Amante più che del supremo lume,
 Hor' in tenebre chiuso arde sotterra.
 E v'è trà noi chi'l suo Fattor non prezza?
 O' temerario ardir! come presume
 Verme vil, poca polue, à Dio far guerra?

*Qual sia il soggetto di questi
componimenti.*



SONETTO III.

P Erche del vaneggiar l'vfanza vecchia,
E gli affetti terreni il cuor si spoglie
In petto giouenil, sì che s'inuoglie
Di virtù, ch'hà beltà, che non s'inuecchia.

Qual per vago pratel dorata pecchia
Di fior in fior volando insieme accoglie
Sparso liquor dall'odorate foglie,
E faui di mel grauidi apparecchia,

Tal forma il dolce di mia Cetra il suono
Alla presente, & all'età futura
Da' sensi di pietà spiegati in rime.

Quì de' passati error chieder perdono
Apprender puossi, amar' il ben, che dura,
Sù l'ale ergerfi al Ciel per via sublime.

*Ringraziamento à Dio per li benefitij della
Creatione, e Redentione.*



SONETTO IV.

AL Nome tuo far' holocausto il core
Io bramo o Rè del Ciel, di cui son dono
L'aure, ch'io spiro, e quanto à noi di buono
Produce, e nutre il Sol col suo vigore.

Mà come degne gratie à quell'amore
Render potrei, da cui redento io sono?
Non se mille io sciogliessi in sacro suono
Sù l'Arpe à lode tua lingue canore.

Non se quant'hà di stille ou'è di gelo
L'Occèano, e trà l'vna, e l'altra foce,
E stelle in bel seren la notte accende.

De' giuffi il Sangue, il Mar, la Tetra, e'l Cielo
Dicon la gloria tua, e la lor voce
In qual Clima non s'ode, e non s'intende?

Lodi della vera Virtù.

SONETTO V.

Qual da sereno Cielo i monti indora
 Fulgido il Sol , mentre sù l'herba , e i fiori
 In perle accolti i rugiadosi humori
 Fan bell' il suolo à gara con l'Aurora ,
 Tal' entro l'alma splende , e spunta fuora
 Lampo di Virtù vera , onde s'honori
 Il Donator , che frà superni Chori
 Bea chi lui nelle sue gratie adora .
 Sò ch'ogni stil più chiaro indarno tenta
 Dar luce a' raggi , à me d'ardir pur vago
 Basta , che il mio , ch'è fosco , almen gli adombre .
 Così industre Pittor ne rappresenta
 Di nobil Volto la spirante immago ,
 Sol perch' in vn comparte i lumi , e l'ombre .

Miserie della vita humana.

SONETTO VI.

N On pria dal materno aluo esce alla luce,
 Che piangẽ l'huom presago de gli affanni,
 Ch'il caso auverso, e'l variar de gli anni
 Seco in vicende non pensate adduce.

D'infani affetti dietro à falso Duce,
 Ch'alla magion l'inuia d'eterni danni,
 Par, che muouer i passi ogn'hor s'affanni,
 Fin ch'all'estrema angoscia si conduce.

Vede l'ira di Dio, che hà teso l'arco,
 E non vuole, ò non sà cangiar viaggio
 Ministro infausto di sua dura sorte.

Questa, che vita sembra, è viua morte:
 Viue sol chi ben muore, e s'apre il varco
 Al promesso nel cielo ampio retaggio.

Che

*Che l'huomo si deute vsare à virtuosa-
mente vinere dalla giouinezza.*



SONETTO VII.

COn sollecito studio ne conuiene
A virtuoso oprar nostra natura
Auezzar da' primi anni , all'hor che pura
Ogn'imagin' impressa in se ritiene .
Effer non può , che il giel delle serene
Notti non senta , e del Leon l'arsura
Pianta nouella , mà con arte , e cura
Nodrita cresce , e illesa si mantiene .
Tal s'erger trà' disagi , e trà gl' affanni
Vero valor , ch'à rintuzzar' impara
Nemici incontri , e rischi altri più graui .
Sà , che il piacer nel mel cela i suo' inganni ,
E come di Virtù radice amara
Rami produce , ch' han frutti soauì .

Al Sig. ANTONIO BARBERINO Nipote
Hoggi Cardinale di Santa Chiesa.

*Che alla virtù non si sale se non
per la fatica.*

SONETTO VIII.

PEr monte, che scosceso erge la cima,
Antonio, al tempio di Virtù si sale:

Quà s'indirizzan gli Heroi, quindi sù l'ale.
Gloria i lor nomi porta in ogni Clima.

Di tant' honor quì degno sol si stima

Chi spregiator di ben, che sia mortale,

La Speranza, e'l Timor mette in non cale,

E se con l'opre sopra se sublima.

Non lo distornan dal proposto fine

Vicende auerse, che vero valore

Da infermità perfettione acquista.

Tal germe sorto da semenza fuore,

Ch'arido nella bruma appare in vista,

Prende vigor dalle gelate brine.

DEL CARD. BARBERINO.

Al Sig. TADDEO BARBERINO Nipote
Hoggi Prefetto di Roma, e Prin-
cipe di Pellestrina.

*Somiglianza della vita humana ad vn
mar placido pieno di nascoste
insidie, e di pericoli.*

SONETTO IX.

IL cuor' human, Taddeo, rassembra vn mare,,
In cui nè Scilla, nè Cariddi fremè;
Mà v'agghiaccia il Timor, ferue la Speme,
Che l'hore fanno de'mortali amare.

Fiere procelle son le voglie auare,
Scoglio occulto il piacer, ch'angoscie estreme:
Hà sotto i vezzi: più si stride, e geme,
Oue di gioia maggior calma appare.

Alle voci del senfo chi perire
Non vuol; chiuder l'orecchie gli conuiene:
O' qual periglio è di tenerle aperte?

Legato alla ragion fermi il desire,
E vero sia che vinca le Sirene,
Che finto fu nel figlio di Laerte.

*Dimanda à Dio le tre Virtù Teologali
per inalzarsi al Cielo , e per di-
sciogliere i lacci terreni , che
legano l'anima .*



SONETTO X.

O Come il senso regna in cuor mortale !
Non fia giammai , che l'alma s'afficure
Seguir il ben , se pria non fugge il male ,
Ch'ogn'hor l'inuita à varie voglie impure ..

Con van diletto à lei tanto preuale ,
Che di lui vaga , par ch'altro non cure ,
Onde graue à se stessa arreſta l'ale
Nel fango immerſa di terrene cure ..

Ahi che non s'alza al Ciel , s'ella non vede
Quanto di ſozzo il fier nemico aſconda
In finte larue , che le ſtan d'intorno ..

Deh la tua man , Gieſù , di viua fede
L'almo ſplendor , e l'amor tuo le infonda ,
Che di ſpeme la deſti al più bel giorno ..

Contro la Superbia.

SONETTO XI.

STaffi gonfia il superbo, e immoto in vista,
Ben ch'altri parli con dimessa fronte,
Qual fallo, che dal sen d'alpestre monte
Esposto al Ciel seren durezza acquista:
Spirà da gl'occhi fuor fieraZZa mista
A disprezzo, e con voglie all'ira pronte
Talhor prorompe alle minaccie, e all'onte,
Ed alma humil', e gentil cuor contrista.
Solo di se fa stima, e con la mente
Torbida ogn'hor outre disdegno, e freme,
Trà sospetti, e rancor viue in affanno.
Non hà di cui si fidi, e chi non sente
Da lui l'offesa, pur l'odia, e lo teme;
Onde increosce à se stesso, altrui fa danno.

Contro l'Avaritia.

SONETTO XII.

Voglia intensa d'hauer nell'huom preuale
 Con tenaci pensier, sì ch'egli oblia,
 Che data gli fu l'anima immortale,
 Perch'al Ciel torni, onde sen venne pria.

Nè per volo spiegar gli mancan l'ale,
 Mà sotto vil'incarco vfanza ria
 Stretto con lacci d'or tienlo in balia,
 Onde il bel di lassù mette in non cale.

Per tesori ammassar la cieca mente,
 A prò di cui non sà; brama gl'impresse,
 Che di terreni affetti il cuor gl'impiomba.

Tal picciol verme à noi dall'Oriente
 Traslato, di sua spoglia ordisce, e tesse.
 Altrui serico ammiante, à se la tomba.

Contro la Lussuria.

SONETTO XIII.

FRà l'ebrezza, e frà'l lusso in sù le rose
 S'adagia l'Impudico, il crin d'odori
 Sparso, e disprezza i più sublimi honori,
 Per appagar del cuor voglie amorose:

Nè mira, che nel sen le fiamme ascosse
 Souente auampan sì, che spandon fuori
 Col danno il lezo di funesti ardori,
 A chi il piacer per meta si propose:

Dillo tù gran Dauid al Ciel diletto,
 Che ne piangesti poi, dicalo il forte
 Sanson de' Filistei bramato acquisto,

Che preso a' lacci sù femineo petto
 Al fin si spinse à volontaria morte,
 E Salomon, ch'idolattrar fù visto.

Contro l'Ira.

SONETTO XIV.

L'ira al petto dell'huom ratto s'apprende,
 E nel sangue trascorre, onde repente
 Perde il suo lume l'oscurata mente
 Per l'atra vampa, che le vene accende.

Non sì il Vesuvio le sue fiamme fiende,
 Qual hor tonar, e fulminar si sente
 Per gli arsi campi, e la smarrita gente
 Solo à fuggirle per suo scampo attende.

Se pria ch'il fiero ardor s'auanzi in lena,
 Non acqueta gli spiriti, à dura morte
 Spesso tragge l'irato il corpo, e l'anima.

Ben saggio è chi del cuor l'impeto affrena;
 Qual vincitrice man fia che riporti
 Con sedati pensier più nobil palma?

Contro la Gola.

SONETTO XV.

N On perche spenga sete , e acqueti fame ,
 Si pasce à laute cene avida gola ,
 Mà acciò ch'impari sua seguace scuola
 Ad eccitar le già sopite brame .

Cibo non è che più si ftimi , e brame ,
 Nè sì scelto liquor vendemmia cola ,
 Ch'ella non cerchi : il pregio all'alme inuola ,
 Coprendo il lume lor d'atro velame :

Ah fia giammai , ch'à lei volga il desio
 Cuor , ch'in sembiante humano à se ripensa ,
 Rimembrando di Lot il sozzo esempio)

O' che non l'odij per l'atroce , e rio
 Vso , che de' Canibali alla mensa
 Di pasto gode scelerato , ed empio .

Descrittione, e biasmo dell'Invidia..

SONETTO XVI:

L'Invido nutre nell'afflitto seno
 Cure, che rondon quasi verme il cuore,
 E nasce l'altra in lui quando vna muore,
 Onde giammai l'angoscia non vien meno..

Da' morsi lor s'infonde in vn baleno
 Per le vene, e l'arterie atro liuore,
 Che serpe occulto, e sparge poi di fuore
 Misto d'odio, e di frodi empio veleno:

Atroce affetto, ch'è dell'altrui male
 Ti diletta; e del ben t'affliggi, e duoli;
 Chi t'ama, e teco hor gode, ed hor s'annoia;

Mentre in lui forgi, viua in stato tale,
 Che non l'inuidij alcun, nè te gl'inuoli,
 Mà gli t'accresca il crescer d'altrui gioia.

Contro l'Accidia.

SONETTO XVII.

Ogni honesta fatica, ogni pensiero
 Di Virtù figlio, ò sia di Gloria amico,
 Abborre il pigro qual mortal nemico
 Ch'amando il piacer falso, hà in odio il vero.
 Non ammette nel cuor' alcun sincero
 Consiglio, ò cura d'animo pudico,
 L'Estate all'ombra, e'l Verno in luogo aprico
 Staffi, e ragion' in lui non hà più impero.
 Là sol drizza le voglie, oue l'inuita
 Con dolce riso, e con amabil volto
 Il cieco senso di lui fatto donno.
 Dato in preda al torpor mena la vita
 Non più trà viui; mà trà l'otio, e'l sonno
 In cupo oblio di se giace sepolto.

Lodi dell' Humiltà.

SONETTO XVIII.

IN roze spoglie con negletta chioma,
Mentre Humiltà riuolto il guardo al Cielo,
Sprezza l'oro, e le gemme, e'l caldo, e'l gelo,
Tien l'alme scarche d'ogn'indegna soma.

Pompe non vide mai l'antica Roma
Eguali à lei, qualhor con puro velo
Di pietà celsa il suo deuoto zelo,
Che col piede calcando il fasto doma.

Gli affetti rei del cuor human dissolue,
Nè lascia, che fozzura vi s'imprima,
E se n'hà segno, ancorche lieue il terge,

Con rimembrar, ch'altro non è, che polue,
Onde quanto quì più sua gloria adima,
Nel cospetto di Dio tanto più l'erge.

Lodi della Carità.

SONETTO XIX.

N On luce sì trà le minute stelle
 In bel seren con l'argentato corno
 La Luna: e'l Sol quando è più chiaro il giorno,
 Come Alma Carità frà le sorelle.

Sembran l'altre Virtù saggie Donzelle
 In atti humili, e con sembante adorno,
 Che stanno à lei, quasi Reina, intorno
 Ad ogni cenno vbbidienti Ancelle.

E vna fiamma, che dal cuor mortale
 I più bassi pensier disperge, è Madre
 D'affetti accesi da pietoso zelo.

All'opre sue non può farsi altra eguale;
 Mostrollo all'hor, che fè dal sen del Padre,
 Scender Dio in terra, e l'huom salir' al Cielo.

Il diletto terreno è momentaneo.



SONETTO XX.

A Cqua limpida forge, e sì diffonde
In verdè prato trà l'herbette, e' fiori,
Spira l'aura, e n'innuola i cari odori,
E frà le nubi il Sol più non s'asconde.

Ride il suol, ride l'aria, e ridon l'onde,
E gli augeli dell'Aurora a' primi albori
Con note argute, e sibili canori
Gioia stillan, ch'al cor dolce s'infondè.

Tal di felice stato il bel sembiante
Quì sembra al senso, che non mira al fine;
Ahi che quaggiù il diletto in vn momento

Da noi sen fugge con alate piante,
Quì l'alme albergan come pellegrine,
Stabil sol' hanno in Ciel vero contento.

*Preghierà à Dio, che ci liberi dalle
insidie del piacer fallace.*



SONETTO XXI.

QVel che giocondo sembra, e viè più piace,
S'offre al senso, e riposo ne promette;

Ond'auuien, che la mente si dilette

Di larua lusingheuale, e fallace.

E l'alma lungi dal sentier verace

Segua l'antica vſanza, e'n se ricette

Mille pensier nemici, e pur aspette

Dal lor, mà indarno, la bramata pace.

Che stuol muouongli incontro di desiri

Non fani. A te con lagrimose gote

Ricorror in dubbio di restar confuso.

Odi i prieghi del cor', odi i sospiri,

Mira il dolor. In sua speme non puote

GIESV, chi'n tè si fida, esser deluso.

Al Sig. ALESSANDRO suo fratello.

*Vanità, e pericolo de' piaceri, che allet-
tano il senso.*



SONETTO XXII.

L Vfhinghiero piacer, porpora, ed oro
Con fallace fsembianza fan fouente
Dal dritto calle trauiar la mente,
Nata à fruir' in Ciel vero tesoro.

Benche à tutt'horè dal celeſte Choro
Ne ſgride alato ſpirto, e l'innocente
Sentier n'addite. O' miſer'alma ardente
Per beltà, che n'ancide, e par riſtoro.

Sbenda'l guardo Aleſſandro, in atra notte
Scorre lampo le nubi, e à pena appare,
Ch'in tenebre più denſe l'occhio appanna.

Chi il fier'ardor, ch'è qual'in caue gròtte
Ferro infocato, crede allo ſpruzzare
Di poc'acqua ſmorzar; quanto s'inganna?

*Pentimento delle passate colpe, e dimanda
al Signore del suo diuino aiuto.*



SONETTO XXIII.

CON gli occhi molli, e con le guancie smorte,
Del tempo in vano speso mi querelo,
E scorrer sento per le membra vn gelo,
Qual di chi vede esser condotto à morte.

Poiche seguendo ingannatrici scorte,
Hò smarrito il sentier, che guida al Cielo,
Non iscusò le colpe, e non le celo,
Che reo mi fanno nell'Empirea Corte.

Alma, che fai? perche la lingua tace,
Quando spiegar douria supplici note
In atto humile alle beate schiere?

Inferma, o Rè del Ciel, mia mente giace,
Porgile aita, ella da se non puote
Risorgere, nè pur mouersi à volere.

Meditatione della passione di Christo.

SONETTO XXIV.

VEggio nel tuo costato aspra ferita ,
Le mani , e' piè trafitti , ed in giù chine
Le tempie auunte da pungenti spine ,
GIESV , per darmi con tua morte vita .
E pur nel fango del piacer nodrita
L'alma lungi da te suo vero fine ,
Viè più s'agghiaccia , ancorch'abbia vicine
Le fiamme del tuo amor , che à se l'inuita .
Trema la terra , e' l Sol d'oscuro velo
Si cuopre il volto , ed'io nelle mie graui
Colpe m'induro , e' l sen gelato stassi .
Deh il foco tuo , Signor , disfaccia il gelo ,
Le macchie del mio cor tuo sangue laui ,
O' almen lo pieghi il duol , che rompe i sassi .

*Quanto siano inganneuoli i dilettri del sen-
so, e malageuole il superarli.*



SONETTO XXV.

Alma con lieto sguardo, e dolce riso
Spesso il senso inganneuole n'alletta;
Cosa non si desia, ch'ei non prometta,
Mentre n'applaude con amabil viso.

Stassi da vero ben lungi diuiso
A nuoue offese pronto. Hor che s'aspetta
A far delle sue frodi aspra vendetta,
Che ne chiudono il varco al Paradiso?

Domar l'affetto alla ragion rubello,
Opra certo non è facile, e breue.
Dicalo Antonio, à cui l'aspro flagello,

E'l digiuno, e'l cilicio non fù greue,
Chi trà le spine giacque in ermo hostello,
Chi strinse al nudo sen gelata neue.

*Contrasto nella mente del pentimento
de gli errori , e de gli stimoli
del vano piacere .*



S O N E T T O XXVI.

IN se torna talhor' allo splendore
Di ragion l'intelletto , onde si pente
De' falli antichi . Mà qual' , ahì , souente
Il van desio pur muoue assalto al core ?

Pensier fallaci , e nebbia atra d'errore
Cingon d'intorno l'affannata mente ,
E son sì al proprio mal le voglie intente ,
Che nato à pena ogni buon senso muore .

Fugge intanto la vita , ed all'estremo
Giungono i giorni . O Rè del Ciel' aita ,
Deh fà , ch'io prenda homai miglior consiglio .

In dubbio di mio stato agghiaccio , e tremo ,
Mentre ripenso all'ultima partita .
Deh verso me volgi pietoso il ciglio .

*Pugna della parte inferiore
con la ragione.*



SONETTO XXVII.

FAllace vista d'oggetto presente
 Dal futuro trauià nostro pensiero,
 Onde s'appiglia al falso, e lascia il vero
 Con voglie al mal' accese, e al bene spente.
 Non è conforme col voler la mente,
 Nè hauer sembra di se l'arbitrio intero,
 Tanto il piacer può con suaue impero,
 Che l'error ella vede, e v'acconsente.
 Alma t'auuisci pur à qual periglio
 Ti troui esposta. E' temerario, e folle
 Chi potendo, del mal cura non hebbe.
 Deh di schiuarlo omai prendi consiglio,
 Che il cuor, ch'allhor potè, quando non volle,
 A ragion non potrà, quando vorrebbe.

*Quanto l'amor di se stesso è nocivo
all'anima Christiana.*



SONETTO XXVIII.

N On vfan tanti mezzi, e proue fanno
L'armi d'alcun guerrier, ch'hà per oggetto
Con pugna aperta, ò militar inganno.
Vincer nemico entro Città ristretto,
Con quante insidie intorno all'alma stanno
Pensier terreni, ed il tenace affetto
Del cieco senso oppugnal' intelletto,
Qual Duce, che minaccia estremo danno.
Hor chi non meno, ch'è Betulia, vede
Posto da schiere hostili assedio al core,
Per sottrarsi all'eccidio, che s'appresta
Di zelo, e speme armato, e viua fede,
Perche indugia à troncar del proprio amore
Più che la d'Oloferne horribil testa?

*Chiede de' suoi falli perdono, & à Dio
la sua santa gratia.*



SONETTO XXIX.

HUmido gli occhi, e'l cuor colmo di doglia
Con sospiri interrotti, e flebil suono
Giesù del mio fallir chieggio perdono,
Che dell'alma al candor le macchie toglia.

Succeda al pentimento intensa voglia
D'amarti, e venga di tua gratia il dono,
Ch'altro mi renda à te da quel ch'io sono,
Pria ch'io deponga la caduca spoglia.

Ahi che con vaghe larue ogn'hor più nuoce
Il van desir, che dal sen n'inuola
De' pensier santi lo sperato frutto.

Tu, che puoi, spegni il mostro: à far' il tutto
Il moto bastò sol di tua parola,
All'altro è d'vopo il sangue sparso in Croce.

Breuità della vita humana.

SONETTO XXX.

Passa la vita all'abbassar d'un ciglio ,
Onde si cangia in atra notte il giorno ,
Che à noi rideua candido , e vermiglio ;
Cener fia tosto ogni bel viso adorno .

Dura morte non meno il fiero artiglio
Stende al Rè cinto da gli armati intorno ,
Che al pouero bifolco : ogni consiglio
Più scaltro atterra , all'ardir fiacca il corno .

E la cuna talhor funesta bara ;
Terrena pompa , quasi strale , ò vento
Sen fugge , e fassi ogni dolcezza amara .

Qual dunque scampo haurai ? là il passo intento
Que il ben dura . Saggio chi prepara
Con prouido Forier l'alloggiamento .

*Gli oggetti del piacer sensuale offuscano
l'intelletto ; si dimanda à Dio , che
faccia palese la lor vanità .*



SONETTO XXXI.

DEnse nubi n'adombran l'intelletto ,
Onde imagin di ben falso , e fugace
Vò seguitando , e dou'è men la pace ,
Deluso inì trouarla mi prometto .

Giesù deh sgombra di caduco oggètto
La brama , che pur troppo è in noi tenace ,
Sgombra il piacer, che ben ch'offenda piace ,
Tu , che dell'alme sei vero diletto .

Fà , che si volga à te con puro zelo ,
Rè delle stelle , e acceso del tuo santo
Foco il mio cor nell'amor tuo s'interni .

Rimembragli , che quanto hà sotto il Cielo ,
Mancar vedrassi , com'antico ammantò ,
E'l Regno , e gli anni tuoi son teço eterni .

*Dalle ruine di Roma antica si riconosce
la poca stabilità delle cose terrene .*



SONETTO XXXII.

Q Vi m'assido pensoso in questo sasso ,
E dell'antica Roma à terra miro
La Maestà caduta , e ne sospiro ,
E preso da stupor , non muouo il passo .

Non fatio di pensar , ancorche lasso ,
La vanità dell'human fasto ammiro ,
E del mio vaneggiar meco m'adiro ,
E pur la mente à vil'oggetto abbasso .

Alma deh pria che mi s'imbianchi il crine ,
Schiua il costume di quei , che si danno
In preda al senso , per pentirsi al fine .

Misero chi trabocca in tal'inganno ,
Rado è , che del morire in sul confine
Si rauueggia de' falli , e fugga il danno .

*Misericordia dell'huomo per la pugna interna,
che fanno le passioni frà di loro.*



SONETTO XXXIII.

O Come il senso, e con qual possa fiede
La ragion, finche il suo vigore atterra
Nell'huom, che Dio formò di poca terra,
Per farlo in Ciel d'eterno Regno herede.

Lasso, che del suo inganno non s'auuede,
Mentre pace quì cerca, incontra guerra
D'affetti in se discordi. ahi che l'afferra
Speme, e Timor, ch'ogni misura eccede.

Non così canna in tiua, ò giunco in onda
Agita il vento, com'il van desio,
Suo cuor trà breue gioia, e lunghi affanni,

Gl'ingombra, ohimè caligine profonda
L'alma, che di se stassi in cupo oblio.
Pigra al bèn, pronta al mal, cieca a' suoi danni.

*Timor del castigo per le commesse colpe,
e dimanda del Diuino aiuto.*



SONETTO XXXIV.

SPinosa cura mi trafigge il core ,
Mentre i falli commessi m' rammenta ,
Ogn'orma de' miei passi mi spauenta ,
E vie più il corso rapido dell'hore .
Di Giesù l'ira , e'l suo giusto furore
M'accora , e se talhor l'anima tenta ,
Qualche schermo trouar , pur si sgomenta ,
Si che la Speme è vinta dal Timore .
Ah ch'in tenebre il piè muouer m'auueggio ,
E che frà balze in sassi , e sterpi inciampo ,
E per ermo sentier guida non haggio .
Dalla tua man , Signor , aita chieggio ,
Ch'al precipitio mio non vedo scampo ,
Se di tua gratia non m'affida il raggio .

*L'amore delle creature spesso deprime
l'anima, che con la cognitione
di quelle deue inalzarsi
al Creatore.*



SONETTO XXXV.

Chi vede il Sol, che senza nubi splenda,
E scintillar le stelle in bei zaffiri,
Com'è, che talhor seco non sospiri,
E dell'Empirea luce non s'accenda?

Misero l'huom, par, ch'al suo cuor s'apprenda
Solo fiamma, che spira da' desiri,
Ond'è terreno oggetto il guardo giri,
E l'infidie nascoste non comprenda.

Oppugna della mente ogni più casto
Pensier il senso à lei fatto rebelle,
E l'alma offende mentre alletta, e piace.

La rendon l'otio, e le delitie imbelle,
E vinta, pria che pugnì, à terra giace,
Che il valor manca oue non hà contrasto.

*Chi segue beltà caduca incorrere
in gravi danni dell'anima.*



SONETTO XXXVI.

SPiega beltà di se pompa gradita,
Onde l'human desio vaghezza prende;
Mà il periglio imminente non comprende
L'alma infelice dal placer rapita.

Al fugace splendore ella smarrita
Lungi dal lume eterno, da cui pende
Ogni bel, sente al cor, mentre s'accende,
Qual di stral' infiammato empia ferita.

D'amaro duolo in dolci risi ascoso.
Colma il fen, da' suoi versa acerbe stille
Chi di vaghi occhi segue amato lampo.

Se non la schiua incauto, ò neghittoso.
Da principio non spegne le fauille,
Da fiero incendio poi com'haurà scampo?

*Forza dell'affetto terreno confer-
mato da cattiva usanza.*



SONETTO XXXVII.

BEN m'accorgo talhor, che rio costume
S'auanza sì con violento impero;
Che dall'humana mente ogni pensiero
Più fido lungi di fugar presume.

Deh fuegli homai de la ragione il lume.
Giusto disdegno, e nel cangiar sentiero
Lasciato il falso ben, seguendo il vero
Ad ogn'altro desio tarpi le piume.

Com'affetto terren l'alm'à tutt'hore
Deprime sì, ch'alzar non puossi à volo,
Oue l'innuita à se celeste lampo?

Ahi ch'il piacer quì ne lusinga il core,
E'l guida à varco, ohime, d'eterno duolo,
Onde à morte sen và, nè cerca scampo.

Esser necessaria la cultura dell'anima.



SONETTO XXXVIII.

Q Val'industre Cultor in piaggie apriche
Prende à folcar la terra al caldo, e al gelo,
O sia sereno, ò nubiloso il Cielo,
O di neue, ò pruine il suolo impliche.

Amezzo trà i disagi, e le fatiche,
O'l dì candido spieghi, ò negro velo
La notte, ogn'hor d'oprar gl'accende il zelo,
Esca gioconda alle speranze amiche,

Tal chi ben l'alma cultuar' elesse,
Geme souente afflitto, mà nemica
Forza non teme, e sprezza onte, e martiri.

Tempo verrà, che giunto à ricca messe,
Empia le man di spiche, e lieto dica
Benedette le lagrime, e' sospiri.

*Con la similitudine dell' uccello in gabbia
si dimostra lo stato pericoloso del-
l'anima, che non si scioglie da'
terreni affetti.*



SONETTO XXXIX.

CArcer' angusto all'anima immortale
E la terra. E quì pone il suo diletto ?
Qual' augellin trà vimini ristretto ,
A cui lo spesso suolazzar non vale ,
Che se il desio talhor gli muoue l'ale ,
Per ritornar' al frondoso ricetto ,
Scorgendo hauer' ogni esito interdetto ,
Per vso libertà mette in non cale .
Tal' il cuor' anhelando in me s'aggira
Frà vili impacci , e pur , lassò , comprendo ,
Che son ritegno di fallace rete .
Rè del Ciel la tua gratia all'alma spira ,
Rompi il ferraglio ; ella sol può , sciogliendo
Libero il volo , in te trouar quiete .

Quando non basti qualsivoglia altra consideratione à conuertire il cuor dell'empio, douerlo muouere almeno la passione di Christo.



SONETTO XL.

SE l'alma, i rai del Sole, e de le stelle
 Vaghe à rimirar, e'l bel sereno,
 Opre de la tua mano eterne, e belle
 A se non traggon dal corporeo seno.

Signor, se l'ale, che tua gratia dielle,
 Non l'alzan là, doue beato à pieno
 Di te gode chi saggio dà se fuelle
 Ogni rio germe di piacer terreno,

Se viua morte in infernal tormento
 Mistò di fiamme, e giel, non hà possanza,
 Con volto, che faetta ira, e spauento

Di sottrarre al fallir' il cuor dell'empio,
 Freno gli ponga almen la rimembranza
 Del sofferto per noi tuo duro scempio.

Forza dell'oggetto presente.

SONETTO XLI.

DA spinosi pensier trafitto il core
Posa non trouo, ond'è pregiata tanto
Questa vita mortal, ch'in doglia, e pianto
Nasce alla speme serua, & al timore?
Piacer del senso, non Circeo liquore
Fà belua l'huom con lusinghiero incanto;
Così talhor meco ragiono, e intanto
Pur vaneggiando i dì trapasso, e l'hore.
Quanto è la forza di presente oggetto,
Che porta in breue gioia eterno duolo?
O veleno soaue, o fiero inganno.
Dch sgombra il graue error dall'intelletto
Alma hor che puoi; sen fugge il tempo à volo,
E à dietro lascia irreparabil danno.

*La Contritione eſſer quella, che rende
all' Anima la vita della gratia.*



SONETTO XLII.

O Cchi piangete, e tu pentito core
Con pie preghiere al Ciel' ergi sù l'ale
Deſio, ch'impetri al mal rimedio eguale,
Ch'è di gemiti frutto, e di dolore.

Deh pria ch'io mi riduca all'vltime hore,
Mentre à lauar le macchie il pianto vale,
Ti rimembri, che hà ſol vita immortale
Chi in Dio rinato al mondo errante muore.

Dell'Indiche pendici argento, ed oro;
E quanto hà in ſe di gemme il mare, ei ſuolo
Raccender non ti può lo ſpentò zelo.

Ben' in mente contrita almo teſoro
Di penſier faggi, e pretioſo duolo
Rauuius il morto ſpirto, e gl'apre il Cielo.

Nella

Nella Natività di Christo Signor Nostro .

SONETTO XLIII.

MEntre alla bruma argente horrido gelo
 La notte inaspra , sceso dal sereno
 Dell'auree stelle nel Virgineo seno
 Infra due bruti nasci , o Rè del Cielo .

I nostri falli prender human velo
 Ti fanno , ed ecco d'humiltà ripieno
 Non ischiui per Cena arido fieno ,
 Cotanto à nostro prò t'accende zelo .

Tù soumano Fattor dell'Vniuerso
 Pronto vieni à soffrir affanni , ed onte ,
 Per trafitto le man morir in Croce .

Ed io nè stilla pur da gli occhi verso ,
 E dourei liquefarmi in viuo fonte ,
 Che son cagion de la tua morte atroce .

*Quanto importi custodir gli occhi dal
rimirare mortal beltà .*



SONETTO XLIV.

Mortal bellezza ascoso il foco tiene ,
Per assalir chi'l guardo non reprime :

Ahi mentre cauto à terra non l'adime ,
Ratto l'ardor li scorre entro le vene .

Ch'è varco l'occhio al cor , onde sen viene
L'imagin dell'oggetto , e vi s'imprime .
Se dunque fia , che sua salute stime ,
Schiui mirar là doue non conuiene .

Alle pupille l'vno , e l'altro lume
Delle palpebre tien pronto lo schermo ,
Ch'à tempo è di celarle arbitro , e donno .

Come Vergini in sacro Chioffro , ed ermo ,
Che di velarsi il volto han per costume ,
Si che non vedon , ne veder si pònno .

Dalla vaghezza della Villa di Castel Gandolfo s'inalza la mente à contemplare l'eternè bellezze.



SONETTO XLV.

QVi doue il lago Alban le limpide onde
In vago giro accoglie, e'l mar Tirreno
Lo sguardo alletta col ceruleo seno,
Il Sol per l'aria i raggi d'or diffonde.

S'ammantàn gli arboscei di verdi fronde,
Di fiori il prato, e'l Ciel di bel sereno,
Dolce mormora l'aura, à cui non meno
In dolci note il rufignuol risponde.

Chi non rinuigorisce? e al cor non sente
Gioia stillar? O s'erga pronta, e ascenda
Per quefti gradi al Gran Fattor la mente.

Deh squarci homai del van defio la benda,
Drizzando al vero ben le voglie intente,
E nel bel ch'è lafci d'amor s'accenda.

*Quanto sia vano il pensiero d'acquistar
fama col mezo della Poesia.*



SONETTO XLVI.

CHe fai Maffeo, che pensi? à che con arte
Emula all'età prisca, sì ti cale
Formar Inni canori? à che ti vale
Vegliar la notte, per vergar le carte?

La fama è suon, ch'in vn viene, e si parte;

E di fugace rio qual bolla frate.

Da Permessò l'honor finto immortale,

E inuano altrui quel che non hà comparte.

E pur ami l'inganno, e'l dolce errore.

Eternar credi le cose passate

Con Cetra armoniosa, e fuggir morte?

Folle speranza ti lusinga il core:

Non alla pompa di parole ornate,

Al ben' oprar del Ciel s'apron le porte.

*Grandezza de' benefitij riceuti da Christo
Signor Nostro.*



SONETTO XLVII.

SCender volesti da' stellanti giri
A soffrir caldo, e gelo, e quegli affanni,
Onde tedio a' mortali apportan gli anni
Di lagrime fecondi, e di sospiri.
Nè paghi festi vnquanto i tuoi desiri,
O Rè del Cielo in riparare i danni
Dell'human fallo, frutto de gl'inganni,
Che fur principio d'eterni martiri:
Fin che le mani, e piè trafitto, e'l core
Non desti in Croce con la vita il sangue
Per chi t'offese, ed offende à tutt'hore.
E pur non manca l'amor tuo, nè langue
Ver mè sì duro, e ingrato: ahi di dolore
Com' in questo pensier non cado esangue.

*Viltà, & impotenza dell'huomo, se dalla
gratia di Dio non vien solleuato.*



SONETTO XLVIII.

O H Dio, che cosa è l'huom, che rimembranza
Di lui ti degni hauer, e lo rimiri?

Nasce spargendo lagrime, e sospiri,
Tal ch' à suo prò non hà senno, ò possanza.

Pien di desio fallace, e di speranza,

Trà cure di timor cresce a' martiri,

Nè trouando quì posa onde respiri,

Oblia l'esser creato à tua sembianza.

Mà quel che, ah! lasso, ogni pensier trascende,

E' che giacendo condannato à morte,

Da te redento fù col proprio sangue,

E seruo pur del senso in prigion languo

Con cuor di giel, s' alla beata sorte

Del tuo amor celest' aura non l'accende,

Pericoli della presente vita.

SONETTO XLIX.

Souente à rischio và chi meno il crede,
Sallo il Nocchier, ch'in Mar placido spalma
Pino grauido il sen di ricca salma,
Cui tempesta improuisa assale, e fiede.

Che cosa è quì trà noi, chè tenga fede!
N'alletta il cieco senso, e inganna l'alma,
Che dal piacer di lusingheuol calma
Frà scogli esser portata non s'auuede.

Ben'hor l'imparo. In te **GIESV** sperando
Tua mercè, chieggo il don di cuor contrito,
Onde clemente al mio fallir perdoni.

O venga homai quel dì, che posto in bando
Lo stuol de' pensier folli in me romito,
Lungi d'ogni altro oggetto à te mi doni.

Immensità dell'eterna beatitudine.

SONETTO L.

Spiriti amati da Dio, che nelle sfere
Celesti hora calcate la superba

Crudeltà de' Tiranni, che temere
Non vi fè qual si sia pena più acerba.

Dite in qual grado sia vostro godere,

Onde il passato duol si disfacerba?

Spade, ruote, flagelli, e fiamme, e fiere

Son lieue prezzo al premio, ch'il Ciel serba.

Chi sia, che di quel Regno rappresente

Il piacer, che diffuso si distilla?

Spiegar lingua nol può, capir concetti.

Quant'è il mondo s'imagini la mente

Di gioia vn mar, sarà minima stilla

Della gloria, ch'in Ciel'hanno gli Eletti.

Lodi di S. Pietro Apostolo.

SONETTO LI.

POichè la colpa tua con pianto amaro
 Lauasti, o Pietro, in te crebbe l'amore
 Verso il culto di Christo, nè posaro
 I passi tuoi, nè trouò pace il core,
 Fin che il nome di lui celebre, e chiaro
 Non festi in Roma, e Vittima al suo honore.
 In dar il sangue tuo non fosti auaro,
 Che stabilì la seggia al Successore.
 Nè il Tiranno co' suoi fieri tormenti
 Di piegarti dal dritto si diè vanto,
 Onde ti fur di vita i sensi spenti.
 Quindi veggio, ch'in sen non chiuggo il santo
 Zelo, che deuo: Almen gli occhi dolenti
 Nel mio fallir versino eguale il pianto.

Lodi di S. Paolo Apostolo.

SONETTO LII.

SCese, Paolo, à tuo prò qual raggio d'oro
 Pura luce dal Ciel, ch' in vn baleno
 Agnel ti fè di Lupo, onde non meno
 T'ammiro, ch' Angel del superno Choro.

La tua facondia riuerente honoro,
 Mà più tua Carità, ch'accese il seno:
 Veggio rapirti al Ciel di gioia pieno,
 E'l latte, e'l fangue tuo tacito adoro.

Temerario l'ardir vano il desio
 Fora à cantar di te: basti, che gode
 De' tuoi pregi il mio cor denoto, e pio

Il sion, che rauco di te sparger s'ode
 Dalle corde, che mauoue il plettro mio,
 Tributò sol d'affetto, e non di lode.

Lodi di S. Carlo.

SONETTO LIIL.

CInto d'ostro nel fior de' tuoi verdi anni
 In sembianza real ti vide Roma,
 Con fenno, che suol dar canuta chioma
 All'atroce heresia tarpare i vanni.

Schiuasti, o Carlo, del piacer gl'inganni,
 D'hauer la brama à piè ti giacque doma.
 Dell'Insubria Pastor la sacra foma
 Portasti infaticabil negli affanni.

Nell'orme tue Virtù per erto calle
 Mostra, che l'oro, le delitie, e'l sonno,
 A chi non volge alla ragion le spalle,
 Del senso, e degli affetti, e di se donno
 In questa di miserie oscura valle
 La via, che guida al Ciel chiuder non ponno.

*Debolezza dell'humana volontà, se dalla
Diuina gratia non è aiutata.*



SONETTO LIV.

E Dell'human lignaggio ampio tesoro
Franco voler', à cui ragion fà scorta,
Ch'il distorna da via lubrica, e torta,
E per ergerlo al Ciel gli dà ristoro;
Mà mobil'è, sì che dal lido Moro,
Onda di Mar men ratta si trasporta,
Quando Eolo del suo chiuso apre la porta
Allo spirar di Zefiro, e di Coro.
● Chi più stabile fisse in cuor sincero
Senso verso GIESV, d'affetto pio,
Che Pietro, e pur cangioffi à lieue sfida.
Non presuma di se nostro pensiero,
Di ciascun son le forti in man di Dio.
Felice l'alma, ch'in lui sol confida.

Fatica vana dell'huomo intorno all'acquisto del falso bene.



SONETTO LV.

A Che la notte, e'l dì l'humana cura
 Con brame acute trafiggendo il core ,
 Trà pompe frali, e trà mentito honore
 Delitie ingannatrici ne procura ?

Quì, chi ben mira, non è gioia pura ,
 Tosto sparisce , e si cangia in dolore ;
 Quella dunque segulam, che mai non muore ,
 Perfetto don di ben , ch'eterno dura .

Ahi che la nostra mente occhio fimiglia
 D'infermo sonnacchioso , à cui repente
 In sùl mattin raggio di sol traluce .

Che mentre prende à differrar le ciglia ,
 Perche grauoso il primo incontro sente,
 Ama l'ombra notturna , odia la luce .

*Danni, che nel cuor' humano cagiona
la bellezza mortale.*



SONETTO LVI.

AH con quai vaghe forme al cuor s'infonde
Mortal bellezza, che diletta, e nuoce!
Dauid' il sà, per le cui voglie immonde,
Sparso ancor s'ode il duolo in flebil voce.

Misto al piacer suo velen serpe, e cuoce
Più che rapida fiamma, e si diffonde.
Non hà di Libia il suol'angue sì atroce,
Nè il Nilo in sen più crudo mostro asconde.

Mentre vezzosa appar, mentre ridente
Spira da gli occhi amor, gratia dal viso,
Ch'a' soauì desir del senso applaude.

Hà breue gioia, ch'è madre souente
D'eterno pianto, à chi l'ascolta fraude
Non sà schiuar del lusingheuoì riso.

*Si propone la tempesta , che mouono i
sensi , e si auuisa ciascuno , che si
sottragga dal pericolo .*



SONETTO LVII.

IN fragil legno con asciutto piede
Sirti, e Sirene già cauto schiuai ,
Hor ch'hò smarrito de' celesti rai
Quellume, ch'al mio corso aita diede ,
Freme l'onda orgogliosa , nè si vede
Alcuno scampo , e ch'altro attendo homai ,
Che sommerso incontrar gl'vltimi guai ,
Sì quinci Borea , e quindi Austrò mi fiede ?
Tu, che lieto al mattin per l'ondeggiante
Sentier del senso le tue vele sciogli ,
Non vedi la tempesta, ch'è vicina ?
Me ridendo con placido sembiante
Frà l'horrende procelle , e fieri scogli ,
Trasse l'ingannatrice onda marina .

*Scuopresi inhabile à vincer la pugna de
gl'oggetti diletteuoli, e chiede
aiuto à Dio.*



SONETTO LVIII.

B Rama talhor la sconsolata mente,
Ergerfi al Ciel, ch'al bel seren l'inuita,
E pur frà l'esche, ch'il piacer n'addita,
Inferma stassi, ed il suo mal non sente.

Ahi che nostro desio non può repente
L'uso cangiar della passata vita:
Opra quest'è della Diuina aita,
Ch'auualora il voler, mentre acconsente.

Che prò che ragion parli in suon verace
Se sordo in vani affetti il cuore adimo?
Deh pria, che morte la faetta scocchi,

Sgorghin'amare lagrime da gli occhi,
Che purghin l'alma dal terrestre limo,
Sì che lieue sen voli, e posi in pace.

*Atto di vera contritione per li
peccati commessi.*



SONETTO LIX.

Sento dal mio fallir forger souente
Giesù l'accuse, che nel tuo cospetto
Mi fanno reo, ch'in me per van diletto
Sien state del tuo amor le voglie spente.

Ben lo conosco, ma la pigra mente
Giace nel fango, onde formar concetto
Non sà, che desti in lei deuoto affetto,
Per cui del mal'oprar l'alma si pente.

Deh per hauerti offeso apprenda senso
Misto di pentimento, e di dolore,
Talche sperando in tua mercè respiri.

Non grato men'à te, ch'odor d'incenso
S'offre da' prieghi di contrito core
Olocausto di pianto, e di sospiri.

*Prosopopeia d'un Nouitio della
Religione Cappuccina.*



SONETTO LX.

Sacro foggiorno, oue si brama il duolo,
Che per ammenda all'alme il Ciel concede,
Mentre per le tue piaggie io muouo il piede,
Quanto nella tua vista mi consolo?

Lungi da te si stà nemico stuolo
Di noiosi pensier, amica sede
Di chi dal torto al camin dritto riede,
E inuer le stelle alza la mente à volo.

Quì pouera Virtù le gemme, e l'oro,
Tien'à vil, quì nè d'onta, ò danno teme,
Che soccorso da Dio spera al bisogno.

Attende sol da lui vero tesoro,
Che d'oggetto mortal sà, che la speme
E' d'huom, che vegli, vn lusingheuo! sogno.

*Non douersi inuestigare i giuditij di Dio,
mà conformarsi con la sua volontà.*



SONETTO LXI.

N On huom, Verme son'io, come tant'oso
Che cerchi, perche à te permetter piace,
Che il giusto infauti senz'alcun riposo,
E i dì felici tragga l'empio in pace?

Ma pur talhor' il mio pensier dubbioso
Sì vinto cede al lume tuo verace,
Che tua santa equità l'alma non tace,
Benche non scerna il tuo giuditio ascoso:

Teco, Giesù, restar non può smarrita
Dal camin dritto in mesto, ò lieto stato,
O s'attristi, ò gioisca, ò tema, ò spere.

Tu vera via, tu guida sei, tu vita
A chi tua voce ascolta. O me beato
Se sia conforme il mio col tuo volere.

*L'anima oppugnata da varij nemici con
l'aiuto Diuino rimanere à tutti
superiore.*



SONETTO LXII.

N On può lo spirto human fin che lo ferra
La corporea prigion , hauer mai pace ,
Che ogn'hor con frodi , e forza più viuace
Il senso, il mondo , e l'vso li fan guerra .

Con l'altrui possà di scusar li piace
Sua colpa sì, che il valor proprio atterra ,
Ne solleuando il suo desio da terra
Preda di vil piacer nel fango giace .

Fatica intollerabil nel pensiero
Stima seguir Virtude, ò chi rimossa
Viltà dal seno, il suo fallir deplora ,
Chiedendo à Dio mercè con cuor sincero
Com'erge la ragion', e l'auualora !
Cosa voler non sà , ch'in lui non possa .

*Si desidera terminar la vita humana
per goder l'eterna in Cielo.*



SONETTO LXIII.

MEntre tua man, Giesù, del Ciel n'addita
Il calle angusto, per cui muoue il piede
Chi far'acquisto d'immortal mercede
Intento aspira in questa fragil vita.

Sen'fugge il tempo, e nel fuggir m'inuita
A pensar, ch'ei trapassa, e mai non riede;
Onde à te volto con sincera fede
Signor m'accingo all'ultima partita.

O' venga l'houra, che tua gratia abbonde,
Sì che racchiuso il corpo in breue fossa,
Vegga il mio spirto il tuo Dinino aspetto.

Che qual Ceruo asfettato à gelid'onde
Ritorno à lui faran la Carne, e l'Ossa.
Questa speranza viue nel mio petto.

*La mente humana combattuta da contrarij
affetti non s'appaga d'alcuna
cosa terrena.*



SONETTO LXIV.

D Esta dal sonno de'suoi falli mira
L'insidie intorno l'alma, à cui tua luce
Giesù mostra il camin, ch'al Ciel conduce,
Mentre all'erto poggiando ella sospira,
Quinci invidia l'assale, e quindi l'ira
La stimola, hor se l'offre per sua duce
Brama d'hauer', hor il piacer l'adduce
Frà l'herba, e' fiori, oue angue il tofco spira.
Che val quant'hà dall'Indo al lido Moro,
Ch'vno scettro sol regga in Regio stato
De'più verd'anni, e di beltà sù'l fiore,
Con agi, con delitie, e pompe, ed oro?
Forse human cuor s'appagherà? Beato
Chi visse à te, Signor, ed in te more.

*Douerfi apprendere da' Mortali nella
Passione di Christo la costanza
nella vera virtù.*



SONETTO LXV.

N On pauenta perigli vn cuor costante ,
Che al vero ben d'eterna gloria aspira .

Fra' casi auuersi al dritto fin rimira ,
Nè dal preso camin torce le piante .

Con graue sì , ma placido sembiante
S'arma di pij pensieri , e'l guardo gira ,
Riuolto al Gran Motor', in cui respira
Di pari in gioia , e negl'affanni amante .

Tù, che per noi, Giesù, sceso dal Cielo
Far ti volesti nel patir' esempio ,
N'ammaestri con l'opre , e con la voce .

E ch'altro detta hoggi il tuo santo zelo ,
Onde t'offron'al Padre in duro scempio
Scherni , flagelli , spine , e chiodi , e Croce !

Sopra le Stimmate di S. Francesco.

SONETTO LXVI.

IN quest'horror, doue di gelid'ombra,
 Cuopron'Abeti, e Faggi intorno il suolo,
 Mentre Francesco nella mente il duolo
 Di Christo in Croce agonizante adombra,

Lo fratio atroce sì l'alma gl'ingombra,
 Fatto de'suoi pensieri oggetto solo,
 Ch'ella d'ogn'altro human'incarco sgombra,
 Per vnirsi à Giesù s'inalza à volo.

Ed ecco, che dal Ciel in non più vdite
 Maniere sente esser ferito, e langue
 Acceso il petto dal Diuino ardore.

Queste, che fan temer, ch'ei resti esangue,
 Benche sembrin, però non son ferite,
 Ma spiragli, onde fiamme esala il core.

DEL CARD. BARBERINO.

67

*In morte della Signora Camilla
Barbadora madre.*



SONETTO LXVII.

Come il duol non m'ancise allhor che morte
T'estinse , o cara Genitrice ? in ombra
S'è cangiata mia luce , e'l cuor m'ingombra
Angoscia , ch'a' sospiri apre le porte .

Ahi che cosa esser può, che mi conforte ,
S'in parte l'amarezza non mi sgombria
Speme , ch'al mio pensier souente adombra
Il tuo gioir, la tua beata forte ?

Di te penso, e ragiono, o nobil'alma ,
E'l sonno à te venir talhor m'insegna ,
Onde bramo le notti , & odio i giorni .

Deh chi m'impetra , che la mortal salma
Deposta in terra , à riuederti io vegna
Frà i Spirti Eletti , e quindi più non torni .

Alla

*Alla Signora Principessa N. in morte
di suo marito.*



SONETTO LXVIII.

Q Val tenero Narciso, od Amaranto
Che vomer tronchi, inesorabil morte
Da te recise il tuo fedel Conforte,
Ch'hor in Ciel veste glorioso ammanto.

Pregio hebbe di valor, di senno vanto.
Sì grata rimembranza in dura sorte,
E'l veder lui ne'figli, ti conforte,
Ch'afflitto cuor non sana amaro pianto.

A che lagnarfi di caduche spoglie?
L'alme non son disgiunte: il duol disperga
Ragion', e gl'occhi asciughi col bel velo.

Sola non è chi nel suo petto alberga
Pensier pudichi, affetti casti, e voglie
Di celeste bellezza accese in zelo.

Sopra vna Fonte di bell'artifitio.

SONETTO LXIX.

Q Vi doue forge la volubil'onda,
 Arresta i passi pellegrino, e intento
 In mille guise il bel liquido argento
 Mira cader del fonte in sù la sponda.
 Serge altronde l'humor, ch'in copia abbonda,
 In stille altronde pioue, indi non lento
 Vibrafi in giuso, e quindi in vn momento
 Sale, e in se torna, ond'è, ch'in se s'asconda.
 E mentre hor poggia, hor cade, ò in se si ruota,
 Talhor si spande, hor se medesimo fiede,
 Sì d'vn' in altro moto si trasforma.
 Che benche nel Cristal mobile immota
 Sua sembianza habbia il fonte, l'occhio crede,
 Ch'ogn'hor si cangi in varia, e nuoua forma.

In lode del Signor Gio. Battista Strozzi.

SONETTO LXX.

GAsreggiando trà lor Natura, ed Arte
 Ogni lor pregio in voi, Strozzi, versaro,
 Ond'a' posterì esempio eccelso, e raro
 Spiegate alti concetti in dotte carte.

Nè sò s'ad altrui più toglie, ò comparte
 Il vostro dir, che gli altri, e voi fa' chiaro:
 Sò, che trahete molti dall'auro,
 Oblio, e voi ponete alto, e in disparte.

Mà còl sublime stil d'ambrosia pieno,
 Fate le lodi d'ogni più famoso
 Frà Toscani Scrittor men chiare, e belle

Qual maggior gloria? tal dal Ciel sereno,
 Seopre quel ch'è tenea la notte ascoso
 Il Sol co' raggi, e fa sparir le stelle.

SEGVONO
ALTRE POESIE
TOSCANE
DEL MEDESIMO.



I N N O

In lode della Beata Vergine.

S T R O F E I.

L VNGI da me la fauolosa lira
D'Anfione, e d'Orfeo;

A dar col plettro tuo germe Ieffeo
Suono al Ciel grato la mia mano aspira;

Mà chi fia che mi snodi

La lingua in sacri à lui conformi modi?

Già d'Isaia purgò visibil foco

La bocca: Io gratia chieggio

A te Regina dell'Empireo seggio,

Mentre il tuo nome inuoco

Che sgombri il sen d'ogni terreno affetto,

E del Diuino spirto impetri al core

Inuisibil' ardore,

Che d'almi sensi colmi l'intelletto,

M'apra le labbra, e monde,

E sì me l'auualore,

Che di tua gloria fian Nuntie faconde.

EPODO I.

S Correndo i Nabatei
 Non fermò prima le veloci penne
 Passando gl' Idumei ,
 Ch' alla città di Nazaret peruenne .
 Quì genuflesso in atto humil s' inchina ,
 E in breui note del Signor foudano ,
 Alla Vergin , che fia del Ciel Regina ,
 Espone il grand' arcano .
 A tanto annuntio tu Real Donzella
 Consenti , e t' offri offequiosa Ancella .



STROFE II.

Q Vesto fù il nodo marital, ch' à Dio
Ti fè diletta sposa :

Quindi al candor di Vergine amorosa
Di Madre in te fecondità s'vnio .

Fosti ab eterno eletta ,
E senza macchia original concetta .
La Pietà , l'Humiltade , e l'Innocenza ,
La Speranza , e la Fede
Con Carità feruente in don ti diede
L'Eterna Sapienza .

Onde il Verbo incarnato di te nasce ,
Per cui splendon le stelle , e moto hà il Cielo ;
Ed hor' esposto al gelo
Giace nel fieno inuolto infra le fasce ,
Mentre gli Angeli intorno
Al suo corporeo velo
Con la lor luce fan di notte giorno .



ANTISTROFE II.

O Come all'apparir dall'Oriente
 De'tre Regi, ch'il raggio
 Di nuouo astro per guida han del viaggio,
 Di soaue diletto empì la mente?
 O quando à Simeone
 La tua mano il Bambino in braccio pone.
 Vedendo lui, ch'adempiti i presagi,
 Lieto brama morire,
 Quanto nel sens'accresce il tuo gioire?
 Non ti fù ne' disagi
 Di pouertà grauoso alcun' affanno:
 Ben da' Reali ossequij forger sento
 Periglioso spauento
 Di morte al figlio, à te d'estremo danno.
 Mà ponui à tempo inciampo
 Angiol, che scende intento
 Dal Ciel, per aprir varco al vostro scampo.



EPODO II.

Q Vegli, lo cui potere
Spatio non hà, nè termine prescritto,
Fuor che dal suo volere,
A te col Figlio fuggir' in Egitto
Dà per difesa, mentre il crudo Herode
Sangue innocente di fanciulli versa
Scorrer vedendo, si rallegra, e gode?
Ahi questi i primi auuifi
Son, che nota ti fan nel fiero oggetto
La spada, che passar ti deue il petto.



STRO.

STROFE III.

Nell'angustie s'affina, e negli affanni
La Virtù con la proua,
E tu MARIA ben sai, ch'in Ciel s'approua,
Che non più vdito stratio il fil de gli anni
Tronchi à GIESV. Già parmi
Sentir', ohimè, lo strepito dell'armi:
Indarno ci sparge al Padre le preghiere.
Ahi che d'angoscia langue,
Cadendo à terra, e goccie atre di sangue
Suda, e l'hostili schiere
Si fan vicinè: Ahi che d'intorno cinto,
E con bacio inganneuole tradito,
Oltraggiato, e schernito,
Prigione è tratto d'aspre funi auuinto:
E mentre è notte oscura
Per la tema smarrito,
Ciascun de' suoi fuggendo s'assicura.



ANTISTROFE III.

DEl miserabil caso alla certezza
Tosto spinta dal duolo

MARIA tu corri, l'orme del Figliuolo

Cercando: Hor quì r'è d'vopo la fortezza

D'animo inuitto. Ahi lasso,

Traue funesta porta à lento passo,

Alla morte fen v'è lacero, e stanco,

Coronato di spine

Pende trafitto di sua vita al fine

A l'vno, e l'altro fianco

Con vn Ladron: Tu priua di conforto,

Sospirando il rimiri (Ah dir pur l'oso.)

Cadente, e sanguinoso,

E lo piangi con viso afflitto, e smorto,

Mentre di Croce tolto

Con officio pietoso

In cauo marmo è il Corpo suo sepolto.



EPODO III.

TErgi o Vergine il pianto .
 Non sempre oscuro è il Cielo : Ecco risorge
 In luminoso manto
 Dalla tomba G I E S V , che lieto porge
 A gli occhi tuoi di se vista gradita .
 M à in breue si dilegua , e al Ciel sen vola ,
 Onde in fiamme discesa aura di vita
 Celeste il cuor rafforza , e ti consola .
 Hor l'effetto conferma , e l'occhio vède
 Quel che pria ti mostrò la viuua fede .



STROFE IV.

MAl dell'amato soffre Amor l'assenza,
Mà tempra in te la brama
Il Diuino voler, ch'al fin ti chiama
A fruir di GIESV Palma presenza.
Ed ecco alato stuolo
Al Ciel t'inalza con felice volo;
Doue applauso ne fan d'Angeli i Chori:
Quì calcando le stelle
Vengonti incontro Vergini Donzelle:
Qui d'immortali honori
Pompa il Figlio t'appresta, e il sommo Padre
T'ammanta di splendor' in Regio Trono:
Quì con Musico suono,
E con la voce le Celesti squadre,
Mentre beata godi,
A gara intente sono
A cantar i tuoi meriti, e le tue lodi.



ANTISTROFE IV.

SAlue del Ciel supremo eburnea Porta,
 Nuntia di vera Pace,
 D'Amor Diuino inestinguibil face,
 A Viatori desiata scorta,
 Sacro di Pietà nido,
 Porto nelle tempeste amico, e fido,
 Nelle miserie altrui consolatrice,
 Nelle tenebre luce,
 Degli spiriti Eletti, e scudo, e duce,
 Celeste Imperatrice,
 Felicità dell'alme à te deuote,
 Madre di Dio, ch'ogni languor risana,
 Con sua virtù fourana.
 Esser Vittima ei volle, e Sacerdote,
 Per sottrar dall'atroce
 Scempio la stirpe humana,
 A lui tempio tu fosti, Altar la Croce.



EPODO IV.

FRà gli Angelici canti
Sò che vil sembra il suon della mia Cetra
A tuoi supremi vanti.
Mà l'affetto perdon da te m'impetra,
La tua Gloria immortal dal Cielo scenda
Cinta di rai, qual'è nel sommo Choro,
E in giri amplii veloci il volo stenda,
E sopra vanni d'oro,
Portando di quest'Inno le parole
Circondi il terren globo à par del Sole.

**INNO**

I N N O

In lode del Santo Rè Davide.

STROFE I.

Q Vai poss'io formar parole ,
 Ond'io canti

De' tuoi vanti ,

O di Iesse inclita prole ,

La cui chioma ornata splende

Di fin' oro ,

E verde alloro ;

Se tua gratia non discende

Dall' Empireo sereno

Nel mio seno ?

Muta stassi in lui tua loda ,

Qual del mar' appo la proda

Lin spiegato à solcar l'onda ,

A cui manca aura seconda .



ANTISTROFE I.

N El profondo de' tuoi pregi
Sia mia duce

L'alma luce

Del valor, onde ti fregi.

Del Gigante il volto altiero

L'aspra voce,

E l'asta atroce

Mentre sfida ogni guerriero

Di Sion al Ciel diletto

Il tuo aspetto

In sul fior di giouinezza

Del cuor mostra la fortezza,

Ch'è pagnar col Mostro prende,

E con fionda al suol lo stende.



EPODO I.

M Al contrasta humana possa
 Con chi'l Cielo hà in sua difesa;
 Qual poteron far' offesa
 Encelado, e Tifeo con Pelio, ed Ossa?
 Ben nel finto il ver risuona
 Dallo speco d'Elicona.
 Ecco à Gigante armato
 Dalla man di Pastorello,
 Ch' hor ne vien d'humil' hostello,
 Tolta dal lato
 Spada horrenda, che l'ancide,
 Mentre dal busto il teschio li recide.



STROFE II.

FRà le gregge, e frà l'armento
In tehzone

Col Leone,

Che restò di vita spento,

Riporrò nobil vittoria:

Prese ardire,

Onde salire

Potè poi a maggior gloria.

Più ch'il Regno l'inalzaro,

E'l fer chiaro

Nel pugnar co' Filistei,

E'l fugar' i Iebusei

Scaltro ingegno, e inuitta mano.

Sallo Ebron, fallo il Giordano.



ANTISTROFE II.

Non può chiuder' ogni proua
Di sue arme

Bene Carme ,

Oltre che tacer s'approua

Il gioir misto col duolo .

Del mio ingegno

Ad altro segno

Hor la vela spieghi il volo .

Di tua Cetra , Heroe famoso ,

Dir non oso ,

Ben'intento al suon'io godo ,

Che tuo nome esaltar' odo ,

Mentre applaudon d'Isdracelle

A tue palme le Donzelle .



EPODO II.

QVindi sdegno al petto bolle
Del Rè ingrato . Ahi che demerto
Vien creduto il tuo gran merto,
Perch'ogn'hor cresce , e troppo alto s'estolle .
Quanto soffri nel tuo esiglio ?
Chi ridir puote il periglio ,
Ch'al viuer tuo fourasta ?
All'insidie di cuor crudo
Chi è tuo scampo , o si fa scudo
Incontro all'hasta ?
Io , che saluo ti rimiro
Per celest'opra , tacito l'ammiro .



STROFE III.

G Raue offesa ad ira chiama,
 E t'affretta
 A vendetta,
 Ch'altrui sangue, e morte brama.
 Tu però sol vuoi mostrare
 Di potere,
 E non volere:
 Tanto il senso sai frenare.
 Sono eccelse altre tue imprese,
 Mà cortese
 Atto hor fai, che pur l'eccede,
 Raro esempio di tua fede,
 E d'honor in sù la cima
 La Clemenza ti sublima.



ANTISTROFE III.

Q Vess'al tuo fallir ottiene
Il perdono ,

Questa il Trono ,

E lo scettro ti mantiene .

Mà chi dir può del tuo cuore

L'aspre cure ,

E le punture ?

Mentre il Popol tuo si muore ,

Chi per fame giace afflitto ,

Chi trafitto

Spira in guerra per le strade ,

Chi di peste a' colpi cade :

Dal dolor vinto , e dal lutto ,

Non è ciglio , che sia asciutto .



EPODO III.

DI nostr' alma ò fieri inganni ,
Mal si stima quì beato

Chi risiede in Regio stato:

Pari alla pompa lo cingon gli affanni .

Breue fogno ci delude ,

Ch'al ben certo il varco chiude :

Te non già , che quì in terra

Con sant' opre , e puro zelo

Squarci all' ombre il falso velo .

Più cruda guerra

Quì ti fè quel che più piace :

Hor frà Celesti godi eterna Pace .



O D E

In lode della Contessa Matilda.

STROFE I.

Non di vil mirto, ò di caduchi fiori
 Tesser ghirlande la mia man si pregia,
 Mà d'immortali honori
 In rime accolti i fatti eccelsi fregia
 Con plettro eburno di Tebana Cetra,
 A cui tal gratia impetra
 Viuido ingegno con assidua cura,
 Sì che far forza sembra alla natura,
 Non con incenso, e mirra,
 Come nel rogo suo d'arpa Fenice.
 Fama antica ridice,
 Mà con soavi spiriti di Cirra
 In cupo oblio sepolte erge, e raunua
 L'opere egregie, ond'huom ne canti, e scrina.



ANTISTROFE I.

Qual merto è, che com'astro in Ciel si ruote;
 A cui portin sù l'ale inclita laude
 Armoniose note?
 A te, Matilda, Inno festoso applaude.
 Del sesso femminil fulgida luce,
 Prode guerriera, e Duçe,
 De' Magnanimi Heroi germe gradito,
 Chè già posta de'Toschi in vago sito
 Resser' ampia Cittade.
 Poscia conuenne lor volger' il piede
 Dalla paterna sede,
 E passaro di Reggio alle contrade,
 E di dominio à nuouo acquisto intenti
 Locaro di Canossa i fondamenti.



EPODO I.

LA gloria loro, e dello scettro il raggio
Sopra il Pò, sopra il Mincio, & al paese
Della fertile Insubria oltre si stese,
Fin che à Matilda in sorte
Peruenne il gran retaggio.
Non fila d'oro attorte
Al crin', ò spoglie floride di Maggio,
Non da lidi Heritrei
Portate gemme, ò odori, Indi, e Sabei,
Non porpora, nè seta
Ella amò, sol Virtude hebbe per meta.



STROFE II.

LA fuegliaro à ben fare almo splendore
 Del sangue Imperiale in lei diffuso
 Dalla Madre, e'l valore
 Della paterna stirpe; abborrì l'vso
 D'hauer per sue de' suoi l'altere palme,
 E frà le nobil'alme
 Volle, che l'inalzasse il proprio merto,
 A cui salì per calle angusto, ed erto.
 Fondando in Dio sua speme
 Alla Romana Chiesa si fè scudo
 Mentre spietato, e crudo
 L'infestaua Giberto, e spargea seme
 Di spauentoso scisma, che molt'anni
 Tenne l'Italia inuolta in graui affanni.



ANTISTROFE II.

LA valorosa Donna col consiglio
Le contese troncò; mà tosto forse
Nuouo, e maggior periglio:
Onde con l'armi incontro à danni corse.
Duri casi affrontò; mà dielle al male
Il Ciel possanza eguale,
Ch'ìl sacro seggio da mortali offese
Con cuor' ardito, e inuita man difese:
Da generoso sdegno
Spinta s'oppose all'inimico stuolo,
Che l'Italico suolo
Scorrea qual fiume, che senza ritegno;
Sgorgando fuor dell'vna, e l'altra sponda
Impetuoso le campagne inonda.



EPODO I. I.

Non basta di sudor bagnar la fronte
Calcando di Virtù l'aspro sentiero ,
Ch'Invidia non oltraggi vn cuor sincero ,
E talhor fiero affalto ,
Con menzogne , e con onte
Muoue à chi stà più in alto ,
Come fulmine suol ferir' il monte :
Mà il tempo al fin discuopre
Con pura luce il ver sembiante all'opre .
Vrtastin questo inciampo
Matilda : Hor di tua fama è chiaro il lampe .



STROFE III.

BEn si poteua illeso in tè lo zelo
Discerner: poscia ch'era in tuo soccorso
Al maggior vuopo il Cielo:
Il Campo hostil' hauea riuolto il corso
All'industria aggiungendo ogni sua possa,
Per debellar Canossa
Nelle vicende tue ricetta fido.
Iddio dall'alto vdì propitio il grido
D'affettuosi voti,
Ch'allhor porgesti: Ed ecco le bandiere
Delle nemiche schiere
Deluse, mentre al Ciel prieghi deuoti
saliro, densa nube ascosse i muri
Di Canossa, onde fur salui, e sicuri.



ANTISTROFE III.

Q Valunque il Ciel col suo fauor difende,
 Non teme danno, e de' suoi doni armato
 Sicuro ogn'hor si rende,
 Mentre nell'opre mostra animo grato.
 Quindi è, che tu Donna real costante
 Non volgesti le piante
 A' perigliosi incontri: E in treccia, e in gonna
 Sei quasi in base ben salda Colonna.
 Più che di gemme adorno
 Senno, Valor, Pietà fanno aureo giro,
 Che concordi s'vniro,
 A cui conteste splendono d'intorno
 Vaghe perle, che furon nel tuo petto
 Pensier di gloria, e di pudico affetto.



EPODO III.

COSÌ il crin ti coronò , e bramo intanto
Tromba , da cui rimbombi in Vaticano.
Encomio eterno di tua larga mano.
Non più lodi Elicona
Con fauoloso canto.
L'Ariannea Corona ;
Ma di questa , ch'io t'offro , inalzi il vanto.
Ben merta , che si stime
Chi è di bellezza in grado più sublime ,
Quanto nel Ciel più belle
Delle dipinte son le vere stelle.

IL FINE.

